

Note bibliografiche

KINDLEBERGER, CHARLES P., *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Cariplo-Laterza, Roma, 1987, pp. xviii+714.

La serie benemerita di "Studi di storia monetaria e finanziaria moderna" patrocinata dalla Cariplo ed edita da Laterza si è ulteriormente arricchita con la traduzione e stampa dell'opera di C.P. Kindleberger, "Storia della finanza nell'Europa occidentale". Si tratta di un'aggiunta importante. I curatori della collana hanno infatti scelto di mettere a disposizione di un ampio pubblico italiano, non necessariamente composto di specialisti, un'opera che rimarrà, probabilmente per decenni, unica nel suo genere, e costituirà quindi un naturale punto di riferimento per tutti coloro che vogliono avvicinarsi allo studio della storia finanziaria del vecchio continente.

Questo è, infatti, lo scopo principale del massiccio volume di Kindleberger. Con la grazia e franchezza naturale che lo contraddistinguono, l'autore si affretta, nella sua introduzione, a chiarire ai lettori che egli si è servito, nella redazione di questa *Storia*, di materiali accumulati nel corso del tempo e utilizzati come ossatura per un corso universitario sullo stesso argomento. Egli sembra quindi voler chiarire sin dall'inizio del suo lavoro di non essere alla ricerca di ambiziosi risultati interpretativi, ma di volere essenzialmente rendere un servizio alla comunità, mettendo a disposizione di essa il patrimonio di una intera vita di letture sull'argomento. Kindleberger, in altre parole, ci offre in que-

sto libro la sua collezione di schede, opportunamente ordinata secondo uno schema logico che ritiene rifletta non solo, com'è naturale, i propri gusti personali, ma anche le necessità più essenziali di chi voglia informarsi su come si sia venuta sviluppando nei secoli la storia finanziaria dell'Europa.

La mediazione tra i gusti personali dell'autore e le necessità oggettive di un'opera di questo genere avviene coniugando il modello classico della divisione per paesi e per epoche storiche a una selezione di temi, ritenuti ovviamente particolarmente interessanti dall'autore. In essi si ritrovano i principali campi d'indagine ai quali Kindleberger si è, nella sua lunga carriera scientifica, applicato.

Sia nell'introduzione che ripetutamente nel testo, l'autore si preoccupa di dichiarare la propria scarsa fede nel cosiddetto "teorema di Coase", secondo il quale le istituzioni vengono in essere quando il mercato le richiede, e pertanto sono di nessun interesse analitico. Di tale sorpassato determinismo istituzionale Kindleberger spera di mostrare, con la propria opera, lo scarso valore. E infatti la variegata esperienza istituzionale dei paesi europei in campo finanziario gli permette di farlo agevolmente, anche se con molto garbo, ritenendo ovviamente, con il disincanto che gli proviene dalla propria lunga esperienza, che è pressoché impossibile convincere i dommatici difensori della dittatura del mercato.

Con lo stesso garbo e signorile distacco l'autore esamina la tesi di Gershenkron,

Landes e Cameron, che si potrebbe dire simmetrica al teorema di Coase. Egli sembra accreditarla in alcuni casi, ma non per questo in tutti. Eclettico per natura, egli si diverte a mostrare come talvolta l'economia prevalga sulla politica ma come spesso accada anche il contrario. E, soprattutto, gli interessa impostare i problemi, fornendo al lettore il necessario supporto bibliografico che gli permetterà, ove lo voglia, di formarsi un'opinione indipendente.

Cronologicamente, l'opera di Kindleberger prende le mosse dal medioevo. Non vi sono tentativi di collegare la storia finanziaria medievale e moderna con quella dell'antichità classica, e da questa assenza derivano alcune assai dubbie attribuzioni di "scoperte" di strumenti finanziari all'epoca di cui l'autore si occupa, mentre spesso si tratta al massimo di "riscoperte" di tecniche e strumenti ampiamente noti nel periodo classico.

Anche la storia finanziaria europea del medioevo e del rinascimento riceve attenzione abbastanza tiepida e distratta dall'autore, che la tratta quasi come un preambolo all'età moderna e contemporanea, che ovviamente gli preme assai di più. Il viaggio delle istituzioni, delle tecniche, degli strumenti finanziari e degli uomini che di essi si occupavano dal vicino oriente all'Europa mediterranea e poi a quella atlantica è accennato in brevi tratti ma senza sottolinearne l'importanza. L'incessante esportazione di istituzioni e tecniche finanziarie e di finanziari è doverosamente ricordata, ma non se ne fa il centro dell'analisi. Non si potrebbe altrimenti iniziare la trattazione della parte seconda del volume, dedicata alla banca, dai sistemi bancari inglese e scozzese, proseguendo poi con quelli francese, italiano e spagnolo. È vero che nella prima parte l'autore ha ricordato i principali tappe dello sviluppo delle istituzioni finanziarie nel medioevo e nel rinascimento, ma la soluzione di continuità tra le parti fa comprendere bene come egli sia convinto che lo sviluppo della banca mo-

derna, in Inghilterra e Scozia, sia da considerare come fenomeno a sé, da studiare secondo una dinamica staccata da quella osservata per la fase precedente. Questo modo di vedere la storia finanziaria d'Europa è d'altronde quello tradizionale e non si può far colpa a Kindleberger di accettarlo senza difficoltà. Coloro che preferiscono un'interpretazione in chiave di maggior continuità della storia finanziaria d'Europa devono d'altronde corroborare meglio le proprie intuizioni.

Mentre Kindleberger accetta la visione dell'Inghilterra culla della banca moderna, non sembra altrettanto convinto del ruolo innovativo della finanza francese nella seconda metà dell'ottocento. Seguendo principalmente Cottrell, egli sembra tendere a escludere la caratterizzazione della banca inglese come banca commerciale, specializzata nelle operazioni a breve, e di quella continentale come banca industriale, generatrice e finanziatrice di iniziative industriali. Egli sembra, in questo caso, propendere per l'ipotesi di continuità, anziché per quella di separazione.

Il fatto indubitabile che la Francia rimane, dal punto di vista bancario, notevolmente indietro all'Inghilterra per tutto l'ottocento non esclude tuttavia che dalla Francia siano partiti i tentativi più interessanti di superare questo ritardo, e che tali tentativi siano stati abbondantemente imitati in tutta l'Europa, dando vita a trasformazioni istituzionali di grande portata. Pare di leggere nelle pagine dedicate da Kindleberger alla Francia la reiterazione della posizione keynesiana, ampiamente francofoba, sebbene in una versione, secondo l'uso del nostro autore, assai più moderata e cortese.

Terminata la trattazione delle esperienze bancarie europee, che fa ancora parte della maniera tradizionale di affrontare l'argomento, Kindleberger comincia ad addentrarsi in regioni dove assai minori sono i precedenti sui quali modellarsi. L'autore deve costruirsi il proprio schema

da solo. Kindleberger sembra optare a questo punto per un rifiuto dell'organicità e scegliere un metodo assai più impressionista. Come si diceva sopra, gli argomenti scelti per la trattazione sembrano da questo punto in poi essere quelli che sono stati oggetto della riflessione dell'autore nel corso della sua carriera scientifica. Se la parte terza è intitolata "La finanza" e si occupa di argomenti assai vari, in maniera certamente non cronologica, nella parte quarta e nella parte quinta si torna al metodo cronologico, essendo esse dedicate, rispettivamente, al periodo tra le guerre mondiali e al secondo dopoguerra. Ma, mentre il periodo tra le guerre riceve una trattazione pluritematica e assai impegnata, ed è lunga circa 150 pagine, la quinta parte tratta solo alcuni temi nell'arco di sole cinquanta pagine, cosicché si può dire realisticamente che l'opera giunge veramente fino alla seconda guerra mondiale. I temi trattati nell'ultima parte, infatti, si riferiscono tutti, tranne uno, all'immediato secondo dopoguerra, e sono stati inseriti, secondo quanto dice l'autore, principalmente allo scopo di permettere un confronto tra i problemi finanziari del primo e del secondo dopoguerra e tra le soluzioni adottate.

Si può certamente giudicare negativamente la scarsa organicità della costruzione di quest'opera. La relativa indipendenza delle varie parti che la compongono, tuttavia, può essere anche vista positivamente. Essa permette infatti al lettore di accostarsi al volume in varie riprese, senza avere l'impressione di aver dimenticato ciò che si diceva prima, e di leggere agevolmente alcuni episodi senza trovarsi continuamente rispedito indietro o avanti. Le oltre seicento pagine di testo possono quindi digerirsi con sorprendente facilità, non solo grazie allo stile elegante e leggero nel quale sono scritte, ma anche perché ciascun capitolo si regge da sé.

MARCELLO DE CECCO

AUERBACH A.J., FELDSTEIN M. (a cura di): *Handbook of Public Economics*, vol. II, North Holland, Amsterdam, 1987.

Questo secondo volume dell'*Handbook of Public Economics* comprende i saggi nn. 9-16, che fanno seguito a quelli del primo volume (di cui si è parlato nel n. 155, settembre 1986, di questa Rivista). L'opera conferma il suo carattere specialistico, fondato su un'accezione piuttosto restrittiva dell'Economia Pubblica, presentata come diversa dalla finanza pubblica tradizionale, ed intesa come insieme di studi a carattere sia normativo sia empirico degli effetti dei comportamenti pubblici sull'economia, privilegiando gli aspetti formali dell'economia del benessere. L'organizzazione degli scritti inclusi in questa seconda parte mantiene la struttura e l'impostazione generale che avevano caratterizzato quelli precedenti. Si tratta soprattutto di ampie rassegne critiche orientate a comprendere vasti settori di letteratura specializzata in particolari campi dell'economia pubblica, e corredati di ampia documentazione bibliografica. La completezza di analisi dei tempi prescelti dà evidenza ad alcune caratteristiche di approfondimento specialistico della materia che fanno risaltare, per contrasto, l'assenza di uno schema generale vero e proprio e di un disegno complessivo. D'altra parte la mancanza di sistematicità può essere una conseguenza ovvia del fatto che l'economia pubblica sta ancora cercando un suo assetto che non sia legato soltanto alla teoria dell'*optimal taxation* o a particolari aspetti della teoria dei beni pubblici e dell'analisi costi-benefici.

Nel primo saggio W.H. Oakland discute la teoria generale dei beni pubblici partendo dall'impostazione di Samuelson-Musgrave e dai temi della non-rivalità, della possibilità di esclusione e dell'inefficienza del mercato. Sono derivate ed interpretate le condizioni di efficienza per i beni pubblici puri; vengono poi esaminati

i casi di non uguaglianza nei benefici e di congestione nei consumi, le imposte distorsive, le combinazioni di beni pubblici e privati, i beni pubblici intermedi. Oakland conclude che, nonostante l'apparente carattere restrittivo, il concetto di bene pubblico puro è logicamente fondato e generalizzabile. Inoltre sono inquadrati problemi della teoria dei club e dei beni pubblici locali, nonché dell'offerta privata dei beni pubblici. L'analisi è estesa ai "mali" pubblici e alle esternalità negative, anche seguendo Coase. Viene discusso il rapporto tra possibilità di esclusione e numero dei partecipanti, e il carattere dell'offerta pubblica monopolistica dei beni pubblici; dopo considerazioni su Pigou e Wicksell, si passa al meccanismo di Tiebout e al comportamento dei burocrati pubblici. Oakland sottolinea come venga ad assumere importanza secondaria l'obiettivo dell'efficienza economica.

J.J. Laffont, trattando degli incentivi e dell'allocazione dei beni pubblici, esamina l'insufficienza dei meccanismi allocativi completamente decentralizzati e della necessità di cooperazione con votazioni e procedure di pianificazione. Introducendo la descrizione delle proprietà di incentivazione dei processi di decisione collettiva, spiega i significati di compatibilità delle funzioni di benessere sociale con gli incentivi. La compatibilità con gli incentivi è una strategia dominante senza informazioni aprioristiche. Segue una prova del teorema di Gibbard-Satterthwaite (un teorema di impossibilità connesso con quello di Arrow) che mostra la necessità di introdurre informazioni *a priori*. Poi si vede cosa accade se le preferenze sono così ordinate da essere *single-peaked*. Dopo un esame del meccanismo Vickrey-Clarke-Groves per incentivare a rivelare correttamente le preferenze, Laffont esamina le scelte sociali in una dimensione dinamica sequenziale, e sottolinea l'importanza dei costi negoziali e delle informazioni nelle procedure della democrazia diretta.

D.L. Rubinfeld, trattando l'economia del settore pubblico locale, parte dal modello di Tiebout (1956) sull'efficienza e l'offerta ottima di beni pubblici locali in una situazione di pluralità di governi locali ed in analogia con un processo concorrenziale e con la mobilità dei cittadini-elettori. Cercando gradi successivi di approssimazione alla realtà, si distingue tra un ambito locale unico ed un sistema di enti locali, vedendo come si formano i gruppi e come si determinano le scelte, e le relazioni tra dimensioni degli enti, omogeneità delle preferenze ed esternalità politiche. Usando un modello della teoria dei club l'autore esamina il *trade-off* tra economie di scala nell'offerta di beni pubblici e le esternalità create dalla congestione. Si tiene conto delle diversità dei redditi e del finanziamento con un'imposta immobiliare speciale, e poi degli effetti di capitalizzazione dei beni pubblici e delle imposte sui valori della proprietà. Infine Rubinfeld passa all'analisi empirica delle funzioni di domanda individuale in più enti locali, alla stima delle funzioni ed ai *test* di efficienza. Alcuni cenni riguardano il tema del federalismo fiscale e la divisione di responsabilità tra i diversi livelli di governo.

Il lungo scritto di R.P. Inman è un'ampia rassegna su mercati, governi e la "nuova economia politica". Riprendendo le analisi teoriche sul ruolo del governo, dalla teoria dello scambio volontario (Wicksell-Lindahl) alla letteratura sulle scelte sociali democratiche (Arrow) ai processi di decisione collettiva, fino alla teoria delle scelte pubbliche (Black, Downs, Buchanan) ed alla nuova economia politica quantitativa, Inman discute l'inapplicabilità dei meccanismi di mercato e il ruolo del governo (con una molteplicità di argomenti, come i *property rights*, beni pubblici ed esternalità, costi negoziali, rendimenti decrescenti, informazioni incomplete, casi di "dilemma del prigioniero", fino alle impostazioni di Axelrod e Radner). Successivamente sono studiate la necessità di coope-

razione per avere un governo efficiente (Wicksell, Olson e Lindahl), le procedure coercitive, i "processi dittatoriali" e quelli con incentivazioni (Malinvaud, Drèze; Vickrey-Clarke), con le implicazioni per i processi di scelta pubblica. Segue l'esame dei problemi della regola di maggioranza (May, Plott, Tullock) e degli aspetti equitativi delle direzioni di riforma nei campi della giustizia, della burocrazia e della costituzione.

A.B. Atkinson, nel trattare di sicurezza sociale e reddito garantito, esamina le evoluzioni di alcuni istituti dalle forme più antiche di carità privata alle forme moderne iniziate nella Germania di Bismarck e nella Gran Bretagna dei primi anni di questo secolo. È messa in rilievo la diversità dei sistemi e dei loro collegamenti con il sistema tributario e degli effetti sulla distribuzione dei redditi, insieme ad alcune proposte di riforma (imposta negativa sul reddito, dividendo sociale). Segue una vasta rassegna di letteratura sull'intervento pubblico nel sostegno ai redditi inferiori nei vari paesi industrializzati, considerando solo politiche a livello nazionale e non gli aspetti in cui sono coinvolti gli enti locali o le interdipendenze tra politiche di paesi diversi. Sono discussi gli obiettivi del sostegno pubblico ai redditi più bassi e le modalità di riduzione delle disuguaglianze con l'attuazione dei principi di giustizia economica. In questo quadro si collocano le relazioni tra obiettivi e strutture di sicurezza sociale, i rapporti tra preferenze private e preferenze etiche e la nozione di benessere, con estensione ad elementi intertemporali. Atkinson passa poi a discutere la realtà dei programmi di integrazione dei redditi più bassi, a livello di famiglia e di popolazione complessiva, per vedere quanto siano effettivi i trasferimenti nel ridurre la povertà e le disuguaglianze. Dopo una rassegna di studi sull'economia della redistribuzione secondo la scuola di *public choice*, tratta gli effetti di imposte e spese su alcune decisioni (pen-

sionamento, partecipazione a forza lavoro, richiesta di benefici, formazione di famiglie, risparmio) e gli aspetti critici dei programmi di sicurezza sociale, sulla base di molti studi empirici.

J. Drèze e N. Stern affrontano l'argomento dell'analisi costi-benefici precisando le caratteristiche delle procedure coerenti per valutare decisioni in termini delle loro conseguenze, ed in particolare le valutazioni dei progetti pubblici, delle politiche dei redditi, della spesa pubblica. Introdotti i concetti fondamentali dell'analisi costi-benefici e i collegamenti con la teoria del *second best*, sono illustrate le modalità di applicazione dei prezzi ombra per arrivare a valutazioni degli effetti netti sul benessere sociale: il prezzo ombra di un bene deve essere definito come l'effetto totale sul benessere di un aumento unitario nell'offerta netta di tale bene da parte del settore pubblico, tenendo conto di tutti gli effetti del progetto. Drèze e Stern mostrano la stretta relazione esistente tra scelte delle politiche e prezzi ombra. Segue una rassegna delle discussioni su alcuni temi con finalità operative (es. beni commerciali e non, tassi di sconto, salario ombra).

J.E. Stiglitz, discutendo di efficienza paretiana e *optimal taxation* nella nuova economia del benessere, inquadra la riscoperta, negli anni '70, delle proposizioni di Edgeworth da parte di Mirrlees e di altri studiosi. Nel disegno di nuove strutture fiscali la nuova economia del benessere non assume che il governo abbia una completa informazione, così che le imposte *lump sum* possono essere sostituite da imposte distorsive. In prima approssimazione Stiglitz esamina l'impostazione efficiente in un mondo ad un solo bene, per vedere poi quanto dovrebbe essere progressiva la struttura fiscale. Successivamente si vede in quali situazioni è desiderabile la tassazione indiretta con aliquote differenziate, e quando si può voler tassare il rendimento del capitale. Si trovano le

condizioni per quali il governo può differenziare imposte ed aliquote, e l'andamento delle aliquote marginali in relazione alla produttività ed all'offerta di lavoro. Stiglitz evidenzia la distinzione tra l'impostazione originaria di Ramsey e quella successiva di Diamond-Mirrlees e le limitazioni delle analisi di *second best*, in particolare la non linearità delle imposte ottime sui consumi e la difficoltà di raggiungere una giustificazione rigorosa della progressività.

Nell'ultimo saggio della raccolta L.J. Kotlikoff e L.H. Summers compiono una rassegna sulla teoria dell'incidenza, cioè sugli effetti delle imposte sulla distribuzione del benessere economico. Dopo un breve esame delle impostazioni tradizionali delle analisi di equilibrio parziale si passa agli studi inquadrati in situazioni di equilibrio generale, sulla traccia dei noti lavori di Harberger e McLure (equilibrio generale con due settori), con estensioni basate sulle ipotesi di Mieszkowski e di Atkinson-Stiglitz. Quindi si esamina l'incidenza in un'economia aperta, in cui sono rilevanti gli aspetti della mobilità di fattori, prodotti, redditi e persone. L'incidenza dell'imposta sulla proprietà nel contesto della finanza locale è un caso che rientra nello stesso quadro. La parte finale presenta modelli dinamici dell'incidenza, con un modello *life cycle* di generazioni che si sovrappongono (Diamond) e modelli che considerano l'accumulazione di capitale e le variazioni di valore di attività finanziarie e reali.

Una valutazione complessiva dell'*Handbook of Public Economics* comporta necessariamente un giudizio positivo, per molteplici motivi. La precisione e la completezza delle analisi e delle documentazioni bibliografiche ne fanno un insostituibile strumento di lavoro e di riferimento, il quale può anche permettere agli studiosi di colmare alcune inevitabili lacune nel seguire letture specializzate in qualche settore dell'economia pubblica. La scelta degli argomenti può essere più o meno discutibile in relazione alle preferenze dei singoli studiosi sui contenuti della materia: Forse un appunto che qualcuno potrebbe muovere è il peso sovrabbondante che si attribuisce, nei due volumi dello *Handbook*, ai temi dell'*optimal taxation* (con i tre saggi di Auerbach, Sandmo e Stiglitz, cui va aggiunto quello di Mirrlees nel terzo volume dello *Handbook of Mathematical Economics*): il contrasto tra la sofisticazione formale dell'analisi ed i risultati che da un punto di vista pratico possono apparire inconsistenti è un elemento che induce alcuni a guardare con sospetto questa area di studio nella teoria delle imposte. D'altra parte la teoria dell'*optimal taxation* può essere di grande aiuto nell'impostare con rigore logico parecchi problemi anche tradizionali della finanza pubblica. E la ricomparsa di temi che erano caduti un po' in ombra, come la teoria dell'incidenza, può far sperare che nell'economia pubblica non si assista ad una polarizzazione eccessiva di argomenti.

GIUSEPPE DALLERA